SANKALPA

Dal sanscrito: il "primo giorno"
(dalla dipendenza alla libertà)

ANNO 8° N°1

TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE SANKALPA ONLUS

foto di Carlo Balduzzo

Il tempo dell'offesa pag. 3

NOI DI APLAKNAS
"La sana indignazione di..." Ca' delle Ore

Non mi offendo pag. 4

Io mi offendo

Il momento di ascoltarsi pag. 5

Sei di Bolzano? Allora sei tedesco? Che "rabbia" pag. 6

Un silenzio assordante pag. 8

Meglio accompagnati che soli pag. 9

Semiotica dell'incontro

Intervista a Nadia, lo chef di Ca' delle Ore pag. 10

DALL'ASSOCIAZIONE SANKALPA

Sui passi di Francesco pag. 12

La pazzia della semplicità pag. 13

E' primavera, è pasqua pag. 15

Nascosti dietro la festa della donna pag. 16

SANKALPA HELP - MISSION pag. 18
Brasile - Africa - Bosnia - India

ARTICOLI DI VARIO INTERESSE

Sogni d'oro, anche al risveglio pag. 24

... "dov'è offesa, ch'io porti il perdono"... pag. 26

Gli angeli protettori non si arrendono mai pag. 29

Meravigliosi clown di corsia V.I.P. a Vicenza pag. 30

Aurora e tramonto pag. 32

IMPORTANTE: NON DIMENTICARE IL 5 ‰

CODICE FISCALE
ASSOCIAZIONE
SANKALPA ONLUS
91017510248

CODICE FISCALE
CA' DELLE ORE
01711910248

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI VICENZA N° 1008 DEL 19/09/2001

DIRETTORE RESPONSABILE:
MARIA LUISA DUSO

REDAZIONE:
MARIA LUISA DUSO, PADRE IRENEO FORGIARINI, MAURO MAGLIO, LUCIA MARZARO, FEDERICO MANZARDO

COORDINAMENTO REDAZIONALE:
FEDERICO MANZARDO

RESPONSABILE REDAZIONE INTERNA:
GIAMMARIA C., MARIO T., ANDREA V.

SEGRETERIA DI REDAZIONE:
ARMIDA GALASSO, LUCIA MARZARO

RICERCA IMMAGINI:
MAURO MAGLIO

REALIZZAZIONE GRAFICA:
MAURO MAGLIO

ARCHIVIO FOTOGRAFICO:
CARLOTTA ZARATTINI

COLLABORATORI ESTERNI:
CARLOTTA ZARATTINI, VINCENZO ANDRAOUS MICHELE N., PAOLA CREMONESE, ANGELA MARIA SERACCHIOLI

RESPONSABILE SERVIZIO DIFFUSIONE:
GIANNI FIORAVANZO

STAMPE GRAFICHE:
GRAFICHE NOVESI
VIA SAN GIUSEPPE, 32 - 36055 NOVE (VI)

SEDE REDAZIONE:
VIA BROGLIATI CONTRO, 30
BREGANZE (VI) TEL. 0445/873216
E-MAIL: cadelleore@libero.it
cadelleore@tiscalinet.it

SEDE ASSOCIAZIONE SANKALPA ONLUS:
VIA S. PIETRO, 53 - 36064 MASON VIC. (VI)
TEL. 0424/708710
E-MAIL: info@sankalpa.it
ireneo@sankalpa.it
SITI WEB www.sankalpa.it
www.cadelleore.it
C/C POSTALE N° 31846793

IL GIORNALE VIVE ANCHE GRAZIE AL TUO AIUTO!

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti in conformità con la legge 675/96

IL TEMPO DELL'OFFESA

a cura di: P. Ireneo

"…viviamo tempi difficili"! Spesso sentiamo ripetere questa considerazione: quasi un ritornello!
E mi chiedo: -ma cosa faccio io perché cambino le cose?-
Questo tempo è consegnato in mano agli ARROGANTI ed ai FURBI ed è ben ora che ci si svegli e invece di continuare la tiritera dei lamentosi lamenti riprendere in mano la vita ed affermare con decisione il Tempo di una Nuova Civiltà: la CIVILTA' dell'AMORE.
PASQUA è azzerare la vigliaccheria che ci trascina nel lamento e nella rassegnazione;
è vincere la tentazione al "così fan tutti";
è uscire allo scoperto;
è sporcarsi le mani e, abbandonati i pre-giudizi che ci tengono immobili come in un sepolcro, annunciare che SIAMO VIVI!

NOI DI APLAKNAS
"La sana indignazione di..." CA' DELLE ORE

NON MI OFFENDO

a cura di: Andrea V.

Personalmente considero l'offesa un atto, un comportamento lesivo della dignità; quando mi sento offeso tendo a tenermi tutto dentro, ad irrigidirmi contrattaccando con l'appoggio delle persone che mi circondano o addirittura chiudendo i rapporti piano piano, ignorando. Tutto questo perché la maggior parte delle volte non riesco ad esprimermi, manco del coraggio di farlo, semplicemente di dire che sono stato offeso, con la paura di essere giudicato un debole.
Questo mi fa pensare a quali siano gli oltraggi che più mi toccano e concludo siano le verità le parole più offensive. Penso mi tocchino di più perchè sono quelle parti profonde che non accetto di me stesso; una volta toccata la mia paura, istintivamente contrattaccavo.

Qui in comunità ho la possibilità di fare un passo indietro e con coraggio capire la possibilità di migliorare invece di riversare rabbia; e questo mi costa tanto, tanto, tanto. Sto imparando a pensare prima di agire; ed è una cosa importante.
Riuscendo a dire al prossimo quando stia offendendo, lo si può aiutare a non ripetere certi comportamenti; io mi sentirei migliore se chi dice di amarmi mi giudicasse con coraggio. Al contrario se offendessi e mi venisse fatto notare dovrei aver il coraggio a mia volta di chiedere scusa. Penso ci voglia più energia per fare un passo indietro e guardare se stessi che farne cento in avanti senza ascoltare la propria anima.
Esorto tutti a esprimere la propria dignità.

IO MI OFFENDO

a cura di: Sebastiano C.

Io mi offendo quando la sensibilità e la fragilità delle persone viene messa in discussione,
io mi offendo quando una persona viene umiliata o deturpata della sua dignità,
io mi offendo quando le persone fanno finta di ascoltare le difficoltà o i timori, che ognuno di noi ha, per paura di essere coinvolte.
Tutti noi abbiamo un lato vero e sincero ma che non sappiamo cogliere per dei grossi dubbi che la società ci dà, opprimendo così il nostro vero "essere" mascherandoci da dei falsi "IO" con delle barriere create da finti ideali e da valori che non immaginiamo più utili e corretti come Amore Fiducia e Rispetto per noi stessi e per gli altri materializzando tutto e cercando una finta felicità nel grosso ego che ci circonda.

IL MOMENTO DI ASCOLTARSI

a cura di: Mauro T.

"*…non aspettare ci sia un momento più conveniente per parlare, dillo pure che sei offeso…*" *(N. Fabi)*

Così dice il testo di una canzone, e quale momento migliore se non questo per essere sinceri?
Per molto tempo mi sono raccontato troppe bugie, non mi sono rispettato; mi sono, appunto, offeso. Lo stile di vita, le scelte sbagliate che ho fatto, i miei comportamenti, il modo di vedere le cose, tutto questo andava a ledere la mia dignità. Di conseguenza mi veniva automatico avere con gli altri relazioni "offensive"; quante persone si sono sentite offese, tradite, deluse per qualche mio comportamento o parola detta anche magari involontariamente e inconsciamente; così mi ponevo rispetto agli altri. Mi capitava di sentire una voce interiore, la mia coscienza che mi suggeriva qual'era il giusto; ma il più delle volte non le davo ascolto e lasciavo decidere alla mia razionalità.
Qui, ora che ho iniziato a volermi più bene, a rispettare di più il mio corpo e soprattutto i miei sentimenti, ho deciso di dare più ascolto a questa voce, ad essere sincero con me stesso e il più delle volte questo mi fa sentire bene. Non è poi così facile ascoltarsi dentro, stare in contatto con se stessi; ci vuole coraggio, volontà, spesso si ha paura… meglio lasciarsi confondere dalle troppe cose meno importanti. Il silenzio è un ottimo strumento per dare spazio a questa voce; dove mi trovo ora ho questa opportunità e lo posso fare ogni giorno; pur essendo una cosa nuova per me, sento che è fondamentale sperimentarla e mi accorgo che mi aiuta a vivere molto meglio la mia quotidianità fatta di alti e bassi.
Il silenzio, appunto; una cosa sacra e gratuita, antica molto più dell'uomo. Se pensiamo alla natura stessa, agli alberi, ai fiori che crescono senza emettere suono alcuno; o lo stesso sole, la luna e le stelle…uno spettacolo gratuito… sempre in silenzio. Se penso a tutte quelle parole inutili, a tutti quei discorsi sentiti o fatti per circostanza, a tutto quel "rumore" che ci accompagna nella vita di tutti i giorni o a quel "bombardamento" mediatico fatto di consigli e informazioni su questa o quella cosa; senza nostalgia alcuna, se penso a tutto questo sento di amare ancora di più il silenzio… "*esso ti reca un frutto che la lingua è incapace di descrivere*" *(Isacco di Nimive)*.

foto di Armando Belloni

SEI DI BOLZANO? ALLORA SEI TEDESCO? CHE “RABBIA”!

a cura di: Marco G.

Quante volte ho sentito queste due domande quando conoscevo qualche ragazza al mare.
Mi chiamo Marco, ho 32 anni, sono nato e cresciuto a Bolzano in Alto Adige/Sùdtirol.
Dopo la I ^ guerra mondiale questa terra è passata dall'Austria all'Italia, durante il periodo fascista si è voluto italianizzare la zona favorendo l'immigrazione da regioni povere come Veneto (soprattutto la provincia di Rovigo), Calabria ecc..
La popolazione tedesca ha dovuto sopportare gravi offese, a tante famiglie sono stati sottratti i loro beni, nomi e cognomi tedeschi sono stati tradotti (a volte malamente) in italiano, la gente è stata costretta a parlare italiano ed ha avuto paura di perdere la sua identità culturale a causa dell'invadente presenza italiana.
Adesso paradossalmente la situazione si è invertita, perché la tanto ostentata convivenza (modello europeo da imitare) è tenuta in piedi da una pioggia di soldi provenienti da Roma e gestiti in gran parte da politici tedeschi; gli italiani devono sopportare un pacchetto di riforme che privilegiano la popolazione tedesca e per chi come me vive in questa terra è un'offesa continua sopportare questa situazione che cercherò di spiegare.
A Bolzano e provincia, un italiano per lavorare nei posti pubblici deve possedere il patentino di bilinguismo che attesti la sua conoscenza della lingua tedesca (anche per fare lo spazzino lo richiedono). Un bravissimo primario di medicina, il migliore, se non sa il tedesco negli ospedali dell'Alto Adige non può esercitare (un caso simile è successo qualche anno fa) e questa è una grande offesa sanitaria. Inoltre tutti i posti pubblici, quindi anche nella sanità, sono assegnati con un criterio "proporzionale" al gruppo linguistico, ad esempio su 9 posti da impiegato 5 vanno ai tedeschi, 3 agli italiani ed uno ai ladini (minoranza etnica presente nella zona delle Dolomiti). Esistono anche dei dubbi sulla legittimità di questa legge se consideriamo i tempi, e quindi le norme europee. Questa legge proporzionale è applicata anche per l'assegnazione delle case popolari.
A proposito di modello di convivenza, i bambini italiani non possono frequentare le scuole tedesche e viceversa; questo oltre a rendere più difficile lo scambio culturale è un ostacolo all'apprendimento dell'altra lingua per poi accedere al famoso patentino di bilinguismo. Inoltre i bambini figli di immigrati marocchini, tunisini, rom, indiani, pakistani ecc, vanno solo nelle scuole italiane, mentre in quelle tedesche vanno gli immigrati dall'area tedesca europea.
In Alto Adige, la segnaletica stradale ed urbanistica è scritta in italiano, tedesco ed in certe zone anche in ladino; benissimo, si può pensare, ma da qualche anno si discute e si sta approvando un pacchetto di leggi che si chiama Toponomastica, la quale prevede la cancellazione di molti nomi italiani di vie, strade, piazze, località, ecc.
Sembra il Bispensiero e la Neolingua in "Orwel 1984"!
Tutte queste leggi possono venire approvate perché l'SVP (il partito di raccolta dei tedeschi) a livello provinciale supera il 50% dei voti, quindi i partiti italiani non contano niente, e si avverte una totale assenza dello stato; infatti io, come italiano, mi sento offeso quando prima delle elezioni arrivano a Bolzano i nomi grossi della politica nazionale per rastrellare voti.
Negli ultimi 30 anni la popolazione italiana residente in provincia è costantemente ed inesorabilmente calata, in silenzio, senza alzare troppa polvere; in questa terra non ci saremo più, perché per gli italiani è sempre più difficile viverci; tanti giovani se ne sono andati, le famiglie fanno meno figli rispetto a quelle tedesche.
Oltre alle offese più interne e mascherate, ci sono quelle dirette che colpiscono il senso patriottico, come il manifesto elettorale del partito tedesco della figlia di un bombarolo che ha attentato i piloni dell'alta tensione negli anni sessanta. Questo manifesto che ha insudiciato le strade di Bolzano raffigurava una latrina e la

scritta la paragonava allo stato italiano.
Altre offese sono arrivate anche da pseudoartisti, che con il benestare di un direttore di un museo d'arte facevano partire l'inno di Mameli quando si aprivano le porte del museo e dopo qualche secondo veniva sovrastato dal rumore di uno sciacquone del cesso! La chiamano arte ma a me è sembrata semplicemente una provocazione, con il risultato che dopo tutte queste offese sono diventato più sensibile a questi argomenti.
Il presidente della provincia e capo supremo del SVP da più di dieci anni, Luis Durnwalder, si può considerare come un Re di un piccolo stato, perché ha troppo potere, sia legittimato dalle leggi, con oltretutto il potere di influenzare sfere economiche e sociali. Luis guadagna quasi 25000 Euro al mese, più del capo del governo italiano o di Angela Merkel; quando è scoppiata la polemica sui giornali, candidamente ha risposto che quei soldi sono tutti meritati perché lavora tanto, poi non sono tanti se vengono paragonati allo stipendio di un manager privato. Secondo me, questa è un'offesa alle tante persone che svolgono lavori più logoranti con stipendi minimi, inoltre è segno di superbia ed arroganza verso la popolazione che di questi tempi non se la passa troppo bene.
A Bolzano, in mezzo ad una piazza, sorge un grande monumento costruito nell'era fascista, esso ha sui lati delle scritte in latino che ricordano la vittoria dell'Italia sull'Austria nella prima guerra mondiale, infatti il suo nome e quello della piazza è Vittoria. Potete immaginare come questo monumento rappresenti per i tedeschi un'offesa piantata nella loro terra, infatti negli anni passati era circondato da inferiate e due carabinieri lo presidiavano, c'era il pericolo che lo facessero saltare come hanno fatto con il monumento all'alpino di Brunico. In seguito tanti politici e non, hanno proposto delle soluzioni per risolvere la questione, dal rimuovere il monumento per rimontarlo chissà dove, al modificarlo in qualche maniera e possibilmente estirpando scritte latine.
La popolazione italiana per la maggioranza non ha mai voluto che si toccasse, da parte mia sono legato a questo monumento anche se non sono ideologicamente di destra, per me è una struttura imponente, bianca, sfrutta la bellezza degli spazi. Inoltre ho bei ricordi legati ad esso, quando ci sono delle vittorie calcistiche la gente festante si riversa nella piazza circostante: la vittoria dell'Italia nel 1982... avevo 7 anni e mio padre mi portò a festeggiare... i primi successi del Milan di Sacchi in Europa... i cori con gli amici per le vittorie della nazionale di calcio...
Più o meno 5 anni fa, grazie a giochi di potere, il sindaco fece passare una legge; fu cambiato il nome di monumento e piazza da Vittoria a Pace nonostante il dissenso della comunità italiana dando vita all'ennesima prevaricazione, l'ennesima provocazione ed atto di forza del mondo tedesco.
Fu promosso un referendum popolare perché il monumento ormai rappresentava il simbolo della Patria, qualcosa che ricordi le radici della gente italiana. Gli italiani a Bolzano superano di poco il 50% della popolazione, quindi per vincere il referendum doveva verificarsi una grande affluenza alle urne, e così è stato e le tabelle sono tornate con su scritto Vittoria. Questa storia del nome non cambia tanto la situazione concreta, ma io ho percepito questa alzata popolare come una protesta alle tante provocazioni o offese che vengono dal mondo tedesco, ed anche la difesa di un italianità che alcuni vogliono cancellare. Nonostante ci sentiamo tante volte non ascoltati dallo stato abbiamo ancora amore per l'Italia.

UN SILENZIO ASSORDANTE

a cura di: Giammaria C.

Il tema di quest'uscita del giornale dell'Associazione Sankalpa è, come avrete capito leggendolo, l'Offesa; argomento vastissimo e che tocca più o meno tutti noi.
Tuttavia non vorrei parlare qui delle sensazioni che l'offendere o essere offeso suscitano in me, ma cercherò invece di evidenziare un aspetto per me importante dell'offesa o meglio dell'offenderSI: il Silenzio.
Il silenzio infatti può essere una grande risorsa, un'esperienza eccezionale e molto difficile in questa nostra epoca in cui non c'è spazio per fermarsi a riflettere, ad ascoltarsi, siamo costantemente sommersi dal rumore, dal chiacchiericcio, da 1000 "mezzi di distrazione di massa" (tv, telefoni, pubblicità ecc.).
Dall'altro lato però il silenzio può anche diventare una via di fuga da noi stessi, dalle nostre paure e limiti. Questo è il silenzio che mi offende e con cui mi sono spesso offeso, l'incapacità a prendere posizione, a soffrire, rischiare, mettermi in gioco…
Quindi è il mio silenzio di fronte alla vita che mi ha offeso perché non ho saputo prendere un posto preciso, ho taciuto per troppo tempo rimanendo a galla, adeguandomi agli altri, aspettando tempi migliori, ma ora rompo questo silenzio ogni giorno, con forza e prendo il coraggio a due mani per mostrare e vivere quello che sono veramente.
Il silenzio della mia coscienza è l'offesa più dura che abbia mai fatto a me stesso, perché questo significa sopravvivere e non vivere, significa negare ogni possibilità di essere uomo e non automa, di sentirmi vivo e non morto.
Pertanto posso dirvi che io mi sento offeso ogni volta che non ho il coraggio o la forza di vivere eticamente la mia vita, al di là di tutto e tutti, perché è possibile anche se richiede uno sforzo quotidiano notevole, richiede coerenza e disciplina, richiede una costante voglia di guardare dentro me, di capire chi sono, di essere sempre attento.
Io così non voglio più offendermi, e Voi?

foto di Armando Belloni

MEGLIO ACCOMPAGNATI CHE SOLI...

a cura di: Massimo C.

Chi dice che quando siamo capaci di stare da soli abbiamo raggiunto la vera stabilità e pace con noi stessi?
E' tanto che lo sento dire, sia da fonti autorevoli che da parenti e amici… Molto spesso ho provato anche a convincermi di questo e mi sono posto nella condizione di essere solo, fantasticando la mia vita con i miei interessi, con le mie passioni, con la totale assenza di condizionamenti su cosa e quando fare quello che mi piaceva di più in quel momento.
Il fallimento è stato pressoché totale quando sono andato a vivere da solo. Quella sognata libertà di azione che mi ero immaginato è diventata tristezza nel momento in cui coltivavo le mie cosiddette passioni da solo. I momenti in cui rincasavo dal lavoro alla sera erano snervanti anziché rilassanti e via via che passava il tempo mi stavo sempre più chiudendo in un guscio di triste solitudine, fatto di domande a cui non trovavo una risposta e di problemi irrisolti.
La mia chiusura era diventata tale che anche quando ero con gli altri pensavo al momento in cui sarei tornato a casa, anche se sapevo benissimo che lì avrei dovuto lottare con i miei fantasmi.
Guai a lui, quindi, a chi dice che da soli si sta bene… In questo mondo siamo in tanti e credo che questo significhi che siamo fatti per stare assieme.
Le stesse cose che facevo da solo, quando sono condivise con qualcun altro diventano stimolanti, divertenti e più interessanti. Gli amici, una ragazza, ti può dare stimoli, affetto, conforto e sono queste cose che personalmente nella vita mi appagano maggiormente oltre al fatto che provo piacere nel far qualcosa di buono per il prossimo.
Dunque ormai mi sono tolto dalla mente il cammino solitario verso la felicità e sono sempre più convinto che essa esista, ma solo quando è condivisa con qualcuno… speriamo sia una bella ragazza!!!

SEMIOTICA DELL'INCONTRO

a cura di: Mario T.

Due persone si salutano due corpi si incontrano o si lasciano.
Si avvicinano si guardano gli occhi, si stringono la mano.
Avvertono la propria postura presentata all'altro, o donata all'altro?
Un atto di cortesia: il presentarsi. Un momento codificato, applicato secondo un codice il più possibile esteriorizzato, sterile;
perché la cortesia è tale quando è forma, ovvero distanza, è ipocrisia ritenuta necessaria a preservare il proprio essere, l'essenza di sè.
L'uomo della nostra cultura si ritiene doppio, costituito da un dentro ricco di profondità, di natura individuale autentica, luogo destinato alla comunicazione con il divino, -il dentro è personale intimo vergognoso- ed un esterno, il guscio atto a proteggere questa ricchezza, il guscio è esposto quindi sociale, fittizio, falso, di poco valore.
Il dentro è personale, intimo, vergo-gnoso.
Il tentativo occidentale del gesto cortese (richiesto) comunica una pienezza per mezzo di una espressione superficiale, attraverso un atto mondano la cortesia è dunque nella capacità di rispettare la consistenza o non del contenuto di chi si avvicina, di chi è la mano che si stringe.
La cortesia è distanza, paura, scortesia...

INTERVISTA A NADIA, LO CHEF DI CA' DELLE ORE

a cura di: Mario T., Andrea V., Giammaria C., con il generoso supporto tecnico di Simone B.

Quando, come e perché ha iniziato a lavorare per la comunità?

E' una storia vecchia, trita e ritrita; per puro caso, invitata da Anna per fare tre classi di Yoga ho incontrato Rosetta (la cuoca precedente) che conoscevo; lei espresse la sua stanchezza e scherzando le risposi: verrei io al tuo posto! - non l'avessi mai fatto!- Rosetta si stava per licenziare dalla comunità e cercavano un sostituto, ma la mia era solo una battuta, figuriamoci, avevo un posto pubblico comodissimo, lavoravo a cinquecento metri da casa dalle 8,30 a mezzodì; eppure eccomi qua, ho scelto voi. Ma ve lo ripeto scherzavo!!

Partendo dalla sua lunga esperienza, quale evoluzione ha percepito in questa comunità?

Ci sono e percepisco alti bassi in qualsiasi lavoro ed è ancora prematuro per parlare di evoluzione, essa ha bisogno di un ciclo di molti anni; ho assistitito ad una trasformazione più che un'evoluzione dalla prima gestione, il cammino non è verso la perfezione ma un percorso lineare tra momenti maggiori e minori verso il miglioramento.

Che cosa cambierebbe in questa comunità?

Pure del Lei mi dai Andrea!

Non cambierei niente, nel senso del principio, potrei desiderare maggior cura della casa ma… la consapevolezza di ognuno rispetto a questo ambiente non può essere obbligata ma deve essere risvegliata, generata senza obblighi; insomma va bene così.

Come e perché si è avvicinata allo yoga?

Le trasformazioni purtroppo avvengono sempre nella sofferenza. Ho perduto una persona cara, e nella mia vita c'è stato sempre il desiderio di cercare, di chiedere, ma senza un indirizzo preciso e questa assenza importante mi ha fatto pensare mi ha dato una scossa per concentrare le forze. Dobbiamo ringraziare le persone che ci lasciano, per la possibilità che ci offrono di alimentarci di forza, di nuove possibilità, essi permettono un'opportunità che deve essere colta.

Che cosa le hanno trasmesso queste pratiche?

Oltre lo yoga ho seguito altre discipline, ogni pratica rafforza il valore del cammino, mi piace immaginare il fiocco di neve che cade in cima alla montagna e pian piano si ingrandisce per diventare una valanga; lo yoga è per me quel fiocco di neve che ha determinato la nascita di un percorso sempre più coinvolgente sempre più dentro di me, un benessere, un benessere che hai il dovere di trasmettere; è molto importante trasmettere ciò che si apprende da queste pratiche (yoga ecc.) voi stessi dovrete trasmettere ciò che state imparando qui a Sankalpa ma non come profeti o maestri, oralmente, ma dimostrando qualcosa di nuovo e bello un nuovo atteggiamento.

Lei che insegna e pratica lo yoga e il rebirthing, li ritiene utili per la cura della tossicodipendenza?

Sì, se queste terapie-discipline vengono accolte dall'utente con coraggio, praticate col senso corretto. A rischio di apparire presuntuosa vi dico che m'accorgo guardandovi scendere dalla sala terapia chi ha respirato veramente e chi no, chi ha dato poco e chi più. Non aprofittare di queste discipline è un errore; è bello provare la sensazione di immergersi in un atto,

in un lavoro soprattutto se ne vale la pena e il rebirthing vale questa fatica, pensate alla sofferenza che fate a trattenere il dolore non a farlo uscire!
Personalmente ho provato un senso di alleggerimento del mio corpo e della mia mente sudando con fatica in questa pratica e ho abbandonato cose che non mi servivano più, liberata!

Come si comporterebbe se avesse un figlio tossicodipendente?

Ho una figlia femmina e tra le molte paure di mamma ho immaginato anche questa; se le fosse capitato,a quel tempo, l'avrei rinchiusa in una stanza, le avrei impedito di uscire ma questo è il ricordo di una impulsività vecchia oramai di dieci anni, non posso parlare di cose che non ho vissuto, adesso probabilmente mi comporterei diversamente.

Che rapporto ha con gli utenti?

Gli utenti che siete voi? Padre Ireneo mi ha detto chiaramente: "devi avere tanta pazienza", ma a volte si dà di matto, per la stanchezza o perchè si è un pò nervosi, può succedere; ho imparato ad aspettare prima di giudicare nonostante, di impatto, a livello epidermico, ci sia antipatia; aspetto e lascio che le cose scivolino, con rispetto e cortesia attendo di essermi sbagliata nel giudicare troppo presto una persona e a volte così succede. Sono stata a volte offesa ma strigendo i denti sono riuscita nel tempo, in molto tempo, a perdonare. Bisogna lasciare il "Karma", donare un comportamento diverso a chi non ti piace o ti aggredisce, come l'acqua scorrere non fermarsi, intestardirsi, per continuare a soffrire, la ragione non deve imbrigliare l'emozione... se rimani fermo nella sofferenza devi cercare il dialogo per dissipare i rancori. Un passo indietro nella baruffa ti permette di crescere; bisogna anche saper dire -scusa ho sbagliato-.

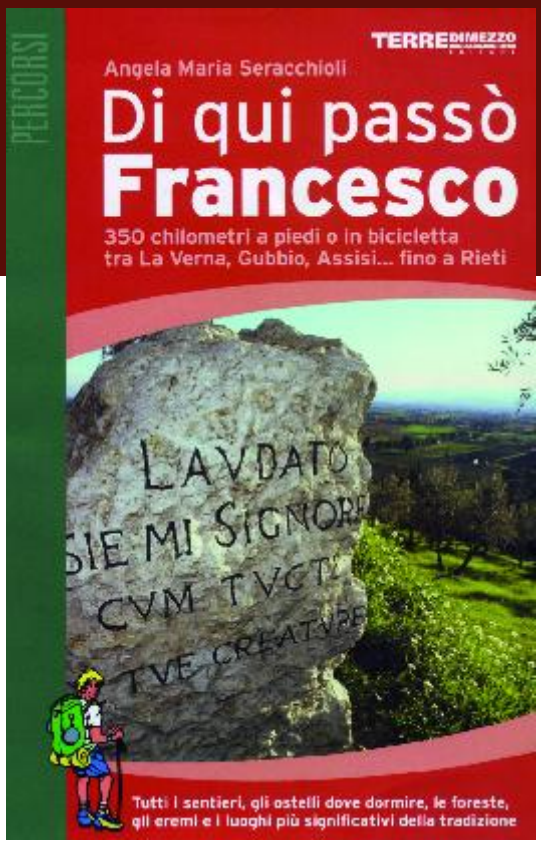
Credi in Dio?

Non sono praticante o almeno nell'accezione comune; sono stata battezzata ma non ho voluto così per mia figlia, mi sono sposata ma non in chiesa e l'ho fatto per necessità burocratiche; a quel tempo ero molto arrabbiata e a fatica ora sto guarendo da un'immagine razionale di Dio.
Dio rappresentato, concretizzato in una figura.
Ascolto Dio nell'armonia, nell'energia, nell'insieme di tutto, nell'ordine cosmico che ci permette di essere.
Le metafore divine delle religioni dei cattolici, induisti, islamici ecc. permettono di sostenere di aiutare ad intraprendere una vita etica unica via possibile per l'armonia -ama il tuo prossimo come te stesso- io amo pensare all'acqua, ad un andare, ad un silenzio profondo che dona una risposta di cosa è giusto fare, questo per me è Dio.
Mi piace offrire a chi mi è vicino l'esigenza di ascoltarsi su cosa può essere fatto o che cosa può essere detto, un'invito a chiedersi sempre se ciò che sta per dire o per fare ne valga la pena e per esperienza mia la maggior parte delle volte taccio o non agisco.
Questa è la meditazione, il rimanere in silenzio, sarete ripagati con nuove comprensioni e intuizioni vitali.

DALL'ASSOCIAZIONE SANKALPA

SUI PASSI DI FRANCESCO

a cura di: La Redazione



"Prendimi per mano.
Cammineremo.
Cammineremo soltanto.
Sarà piacevole camminare insieme.
Senza pensare di arrivare da qualche parte.
Cammina in pace. Cammina nella gioia […]"

E' iniziato così, con la lettura di questi versi (tratti da una poesia di Athich Nath Hanh, monaco e maestro buddista) l'incontro con Angela Maria Seracchioli, l'amica autrice della guida " Di qui passò Francesco", fondamentale testo di riferimento per chi vuole percorrere il pellegrinaggio che va dal monte La Verna in Toscana fino a Poggio Bustone nella valle di Rieti, per un totale di 350 kilometri. Si tratta di un cammino "nuovo", inventato e tracciato dalla stessa Angela semplicemente camminando per i luoghi attraversati da San Francesco durante il suo umile servizio, sulla traccia delle Fonti Francescane.
Questo cammino non ha la velleità di essere la risposta italiana al Camino de Santiago; diversi sono i due Santi, diverse le storie all'origine del loro andare, diversi, ovviamente, i paesaggi e le distanze. Ma anche qui si tratta di percorrere sentieri più o meno difficili, stare su una strada e vedere cosa capita, incontrare persone cordiali, vere e coraggiose; incontrare soprattutto parti di se', scoprendo infatti come camminare sia un'ottima forma di meditazione che consente di raggiungere una vera consapevolezza del presente, dell'attimo da vivere e assaporare, accorgendosi che intorno le cose accadono. Tutto questo attraverso una natura incantevole, città d'arte - Assisi e Spoleto su tutte, ma non vanno snobbati altri gioielli che si trovano lungo il percorso - antichi borghi isolati, luoghi selvaggi e solitari, colori vivi.
Tra i presenti nella sala dell'oratorio di Breganze, messa a disposizione da Don Giacomo, molti erano quelli che già avevano percorso il Cammino di San Francesco e che si sono ritrovati nelle parole e nelle immagini proiettate dall'autrice. Per altri, tra il pubblico, si è trattato di una novità assoluta ed è sembrato si fosse destata in loro una sincera curiosità di provare quella strada, quell'esperienza di fatica ma anche di incontro con una figura molto importante della storia, non solo della Chiesa.
Sicuramente, come ogni attività fisica, il pellegrinaggio necessita di preparazione e di organizzazione; al riguardo, quanto contenuto nella guida è più che sufficiente. Ma, a nostro avviso, sarebbe riduttivo identificare il Cammino di Francesco con un' esperienza di trekking, rinunciando così all'incontro con il Santo di Assisi, guida fondamentale per la scoperta delle gioie semplici, dell'essenzialità e della pace.
Grazie anche all'impegno delle autorità locali e di alcuni frati francescani, il Cammino sta diventando una realtà sempre più organizzata, ma qualche difficoltà o contrattempo fanno comunque parte di un'esperienza da vivere, con l'essenziale nello zaino ed un buon compagno di viaggio.
Ultreya e Suseya (sempre avanti, sempre in alto).

Angela, oltre che pellegrina e scrittrice, è una lettrice vorace. Dal prossimo numero di Sankalpa curerà uno spazio letterario, una rubrica in cui ci parlerà -a braccio, come fa lei di solito- di libri; e senza pretendere di portarci verità di fede ci suggerirà alcune letture significative.
Intanto ci ha lasciato alcune righe in ricordo dei giorni trascorsi con noi.

LA PAZZIA DELLA SEMPLICITÀ

a cura di: Angela Maria Seracchioli

Camminare è semplice; la nostra macchina corpo si sposta così.
Magari non è facile quando i piedi si riempiono di vesciche o ti piove in testa per tutto il giorno ma in sé, l'atto del camminare, è semplice.
Incontrare gli altri è semplice; basta aprire le braccia e il cuore ricordando che l'altro non è per niente diverso da te e che però in lui c'è un universo da scoprire.
Magari non è facile quando tutti i tuoi e suoi pregiudizi, costruzioni mentali, paure e vissuti fanno ressa ma in sé, l'atto dell' incontrare gli altri, è semplice.
Così un giorno, nella semplicità, camminando, fratel Andrea, Alberto e Federico sono arrivati all'ostello della "Perfetta Letizia" ad Assisi al termine del loro cammino e ci siamo incontrati perché il cuore e le braccia li tenevamo aperti.
Dietro di loro le "Ali" dell'Eremo che non conoscevo, di un padre Ireneo di cui mi parlavano, di un piccolo angolo del Veneto dove "accadevano cose" nella semplicità; perché è sempre e solo nella semplicità che le cose belle accadono superando tutte le possibili difficoltà.
Sono poi partita un giorno carica di guide del cammino per incontrare quella Semplicità nel nome del comune amico, "l'Araldo del gran Re", che la Perfetta Semplicità l'ha raggiunta tracciando una via per noi; Francesco d'Assisi.
Lì era come nuotare in acque conosciute, muoversi in quella Bellezza fatta di nulla e di tutto dove lo sfaccendare in cucina di Maria Luigia, che produceva cibi prelibati per noi, si sposava con la tortorella salvata da padre Ireneo che gli becchettava l'anello: "Dà bacini a Gesù" diceva lui.

E fuori gli ulivi quasi umbri e canti antichi e nuovi di tutto il mondo che nascosti altoparlanti diffondevano delicatamente, voci di tutte le Vie che gli uomini percorrono per "Tornare a casa" dal Padre comune.
E la sera il concerto di Godspels, il canto, così semplice per noi umani che abbiamo una voce fatta per cantare, che lì diventava una viscerale lode a Dio trascinando tutti in una insopprimibile voglia di gridare tutta la gioia di essere vivi e grati per esserlo.
Ho dormito "in braccio a gli angioletti" quella notte, felice di essere lì, abbandonandomi ad un riposo semplice, perché il corpo ha bisogno di fermarsi per poi ripartire ma che un cuore sereno rende più che una sosta della macchina corpo.
La sera dopo avrei raccontato del "Cammino di Francesco", a braccio, come faccio sempre perché è chi è davanti a me che produce le parole, è l'incontro dei suoni prodotti dalle mie corde vocali con le membrane che vibrano negli orecchi di chi ascolta che fa scaturire in me la memoria ed è quell'incontro che, semplicemente, crea un rapporto e produce un senso a quel gioco di vibrazioni.
La giornata è trascorsa poi visitando luoghi, scariolata su e giù per le colline a vedere dove vive la piccola comunità dei fratelli, alla "Cà delle Ore" respirando sempre e ovunque quella semplice, pura Bellezza.
Allora, la sera, è stato facile e semplice parlare di Francesco, del cammino, perché era la Bellezza che avevo potuto, saputo, raccogliere in quell'angolino di Veneto che mi passava attraverso e che si serviva di me.
Io non so mai cosa dirò e dopo non so cosa ho detto, ma parlare di ciò che capisco, che intravedo del "Re dei pazzi semplici" a volte è semplice come camminare e diviene pure facile forse perché mi ci abbandono cullata dalla sintonia che si crea con chi mi sta ad ascoltare e lì, fra pellegrini che già hanno percorso quei sentieri e che ritrovavo sorridenti ricordando pastasciutte e piedi doloranti all'ostello; assieme ad Ireneo con cui la sintonia è palpabile; di fronte a persone sconosciute che "reggevano" l'onda di tutte le parole che mi uscivano facili senza che la paura che fossero troppe che a volte mi assale ne bloccasse il flusso, lì accadeva l'alchimia dell'incontro.
Si va in pellegrinaggio chi per raggiungere una meta, chi perché l'andare è la meta, chi perché camminare è bello o per ritrovare una meta più profonda in se stessi, comunque si vada quello che poi rimane nei cuori di tutti, al di là delle motivazioni della partenza, sono gli incontri che, nella memoria, divengono più nitidi e rilucenti dei paesaggi, dei luoghi attraversati o raggiunti.
Breganze è stato un incontro, un piccolo angolo di Veneto popolato di visi, di gente di buona volontà, un grumo di terra dove si respira la Bellezza; cosa chiedere di più?

È PRIMAVERA, È PASQUA

a cura di: P. Ireneo

Torniamo a sperare
come primavera torna
ogni anno a fiorire.
Torniamo a credere,
pur se le voci dai pergami
persuadono a fatica:
e altro vento spira
di più raffinata barbarie.
Torniamo all'amore,
pur se anche nel familiare
il dubbio ti morde,
e solitudine pare invalicabile…
Torniamo, amici, a indossare le armi della luce.
Amicizia ancora ci raccolga
e come ago infallibilmente fisso
ci attiri al polo dei salvati:
fede compia il prodigio
che almeno Ragione risorga…

Questi frammenti di un Canto Turoldiano mi hanno sempre dato una grande speranza nel cammino non sempre agile e facile della vita in questo "benedetto" tempo pieno di contraddizioni.
Perdere la speranza è la tentazione sempre in agguato e sedersi sul ciglio della strada e lasciare che tutto scivoli inesorabilmente nel non-senso è più facile di quanto si pensi.
Resistere, Sperare, Vivere.
La puntuale Pasqua in arrivo ci allarga il cuore perché Pasqua è vita, Vita che trionfa, è deserto che fiorisce. Sei tu, io, noi che coraggio non scivoliamo via la vita come soffio tra le dita ma in questo deserto - che è il tempo che viviamo - osiamo ancora una volta fiorire…

Il 29 giugno ricorrerà il 25° della riapertura dell'Eremo di San Pietro, cuore pulsante di tutta la Fraternità. Non ci saranno "celebrazioni" ma solo uno stringerci gioiosamente attorno ai Frati per riaffermare riconoscenti con un gesto di amore la Fede e la Speranza che ci legano alla VITA e sentire ancora, nell'atmosfera magica di quest'eremo, la presenza di Dio che qui un giorno finalmente abbiamo incontrato.

La presidente
dell'Associazione Sankalpa
Armida Galasso

NASCOSTI DIETRO LA FESTA DELLA DONNA

a cura di: Vincenzo Andraous

Se ne stava lì in un angolo della stanza, rannicchiata addosso alla parete, come volesse occupare uno spazio invisibile.
Una signora con i capelli argentati, una donna esile, fragile, improvvisamente sola.
Mentre l'accompagnavo da persone amiche disponibili ad accoglierla per la notte, mi raccontava una storia incredibile, ma tragicamente reale.
Ogni tanto le succede di scappare da casa, attraverso i campi raggiunge la città, per recarsi al pronto soccorso: le accade di non riuscire a muovere le braccia, né piegarsi, o respirare bene. Ogni tanto succede che la testa le ciondola sul collo, svuotata di ogni pensiero, le gambe oppongono resistenza, non c'è più sincronia tra re e fare, neppure nello sperare che le cose possano cambiare.
Ogni tanto il marito la colpisce forte, la offende e la spintona, per il lavoro che non c'è più, per la malattia sopraggiunta, per lo sfratto imminente.
Le percosse e le umiliazioni la fanno morire un po' di più: no, non denuncio a mio marito, perché se lo scopre mi ammazza stavolta, no, non lo denuncio mai, a che servirebbe, rimarrebbe in quella casa, ed io a rischiare di più.
Guardo quella signora e mi vengono in mente le reiterate sensibilizzazioni a chiamare il numero verde, gratuito ed efficiente, a difesa di chi non sa più a che santo votarsi per sopravvivere se al diritto di vivere è negato l'accesso.
Frasi fatte, luoghi comuni, gli scudi levati al grido "la violenza sulle donne non ha più scuse". A questa donna hanno sollecitato "lo denunci signora, lo denunci, e poi vada via subito dal paese", ma lei mi dice: dove vado io, cosa faccio io.
Incredibile, chi ha ragione ed è vittima, deve trovare il coraggio di denunciare, nella certezza di finire in strada, a perdere ulteriormente dignità e fiducia negli altri, senza risposte a propria tutela, se non quella di un consiglio ad abbandonare casa e andare lontano, dove e come ha poca importanza, perché di fondi non ce ne sono, il paese non offre lavoro, la legge è quella che è.
Una donna presa a calci, rifiutata e calpestata, è solamente il frutto di una errata concezione morale, di valori culturali che soccombono ai pugni sferrati dai pregiudizi, si tratta semplicemente di vittime ammutolite dalla consapevolezza di rappresentare poco più di un fattaccio privato, anche quando la bestemmia burocratica è spogliata nella sua menzogna, dall'efferatezza dei dati esponenziali che indicano in milioni le donne colpite dai sassi psicologici, fisici, sessuali.
Mentre scende dall'auto e la portano nella sua stanza, ho come un magone, ma non è il risultato della com-passione, della partecipazione emotiva-solidale verso chi vede martoriati i propri diritti fondamentali.
Il groppo in gola è lì per l'impotenza a intervenire ai fianchi di infamie come queste, che accadono nell'indifferenza e nell'incapacità di porre termine a una delle ingiustizie più miserabili che aggredisce sempre le persone più deboli e indifese.
Ogni tanto la signora è costretta a ricorrere alle cure mediche, a negare l'evidente, a chiedere aiuto e vederselo negato, ogni anno ci sono le ricorrenze, le feste, le coreografie delle pari opportunità, sull'uguaglianza e sulla diversità, sulle quote rosa, e ogni anno ci sono le mimose che dovrebbero rammentare a ciascuno di rispettare le donne.
Non solamente ogni tanto o banalmente qualche volta all'anno.

Vincenzo Andraous
Responsabile Centro
Servizi Interni
Comunità Casa del
Giovane
Via Lomonaco 43
Pavia

foto di Armando Belloni

SANKALPA HELP - MISSION

a cura di: Associazione Sankalpa

- A **Barreiros**, nella favela della cittadina, da maggio 2005 è attivo il Centro "Francisco e Clara", un centro polifunzionale che ad oggi è frequentato da oltre 250 tra bambini, giovani e famiglie impegnati in varie attività. Nell'asilo, poi, è stato allestito ed attrezzato un gabinetto medico-dentistico. Continuiamo, inoltre, ad essere accanto a loro per affrontare le varie necessità che ci verranno presentate.

- A **Palmares**, a novembre 2006 c'è stata la posa della prima pietra di un progetto più ampio che si svilupperà in più momenti e che prevede la costruzione di un santuario, di una chiesa, di un centro per aggregazione, incontri, formazione, assistenza… , di dormitori per operatori, accompagnatori, religiosi e laici, fino allo sviluppo di varie strutture sportive, il tutto a disposizione dell'intera diocesi.

Brasile

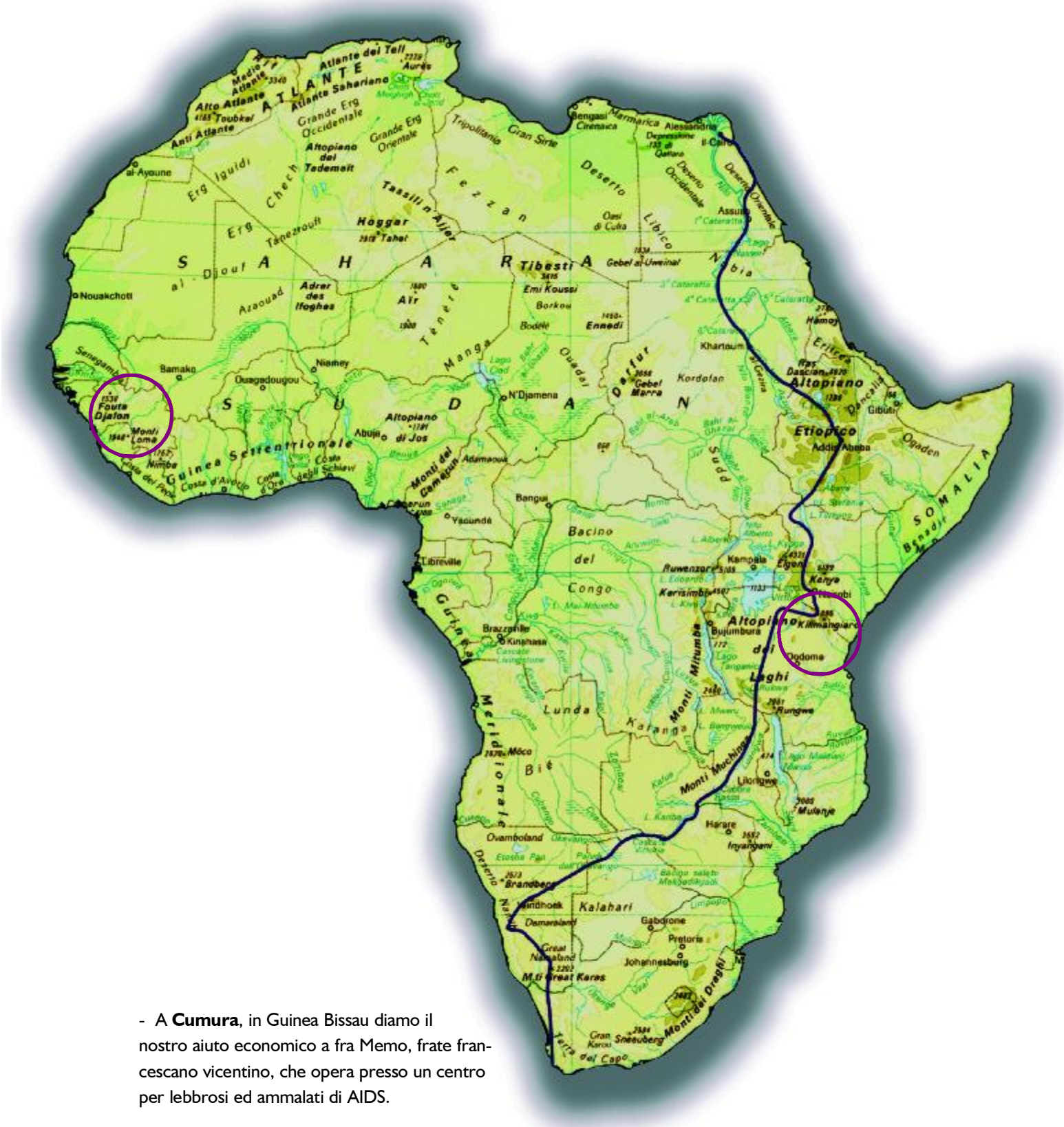
Nella foto sono presenti:
Una mamma e il suo bambino, colpiti dall'AIDS
Suor Valeria e fra Memo.
Nello sfondo si vede una parte del nuovo padiglione del lebbrosario ristrutturato e inaugurato a fine gennaio 07 e ha la capacità di 35 posti letto.
E' adibito per i malati di Aids e tubercolosi
In questo mese abbiamo iniziato la ristrutturazione del 2° padiglione con le stesse dimensioni e verrà adibito per i malati di lebbra.
Ringraziamo di cuore tutti i benefattori che testimoniano la reale presenza della divina provvidenza.

Africa

Cumura

Giornata mondiale malati di Lebbra

Domenica 27 Gen 2008



- A **Cumura**, in Guinea Bissau diamo il nostro aiuto economico a fra Memo, frate francescano vicentino, che opera presso un centro per lebbrosi ed ammalati di AIDS.

- A **Kìpengere**, in Tanzania, nel distretto di Njombe, uno dei paesi dell'area sudafricana più povero al mondo, collaboriamo economicamente con Baba Camillo, missionario trentino dell'ordine della Consolata , soprattutto per il suo Centro Nutrizionale per bambini orfani che, curati e seguiti con un'accurata alimentazione, spesso negativizzano il virus dell'HIV, causa principale della morte dei genitori. Ma le necessità della sua missione sono anche altre.

Portiamo aiuti umanitari con furgoni direttamente in varie realtà del **territorio bosniaco** (orfanotrofi, ospizi, campi profughi, famiglie…) appoggiandoci all'associazione A.R.P.A. di Lecco che si occupa del disbrigo delle pratiche per le frontiere e dell'organizzazione logistica.

Bosnia

Alla periferia Chennai City (Madras), a 25 km dal centro della città, c'è una casa, la Casa di Prem (Prema-Vasam) dove risiede l'Amore e dove sono ospitati "bambini speciali", minorati fisici e mentali insieme ad orfani bisognosi, abbandonati per vergogna ed emarginati. Da qualche tempo si occupa di loro Selvyn Roy, un giovane psicoterapeuta che con i membri di un'equipe dedica la propria vita offrendo affetto ed opportunità concrete per educarli e renderli il più autonomi possibile perché recuperino la dignità che gli spetta come esseri umani.
Grazie ad un amico abbiamo conosciuto la vita di Prema-Vasam ed abbiamo deciso di avvicinarci a questi bambini per conoscerli ed ascoltare le loro richieste, consapevoli che la possibilità del dono sia già per noi un dono.

- A **Vrindavana** ed altri villaggi l'ONG Food For Live dal 2000 porta avanti vari progetti, dalla distribuzione di pasti, alle cure mediche, da progetti per lo sviluppo sociale e formativo fino alla cura ed attenzione per l'ambiente. Da alcuni anni siamo anche accanto a loro.

India

SOGNI D'ORO, ANCHE AL RISVEGLIO

a cura di: Federico Manzardo

" tu dillo pure che sei offeso, da chi distrugge un entusiasmo…
…da chi è sazio e ormai si è arreso…" (N. Fabi)

Ne "La storia Infinita", lo sconfinato Regno di Fàntasia scompare inghiottito dal Nulla. Ogni suo elemento, che scaturisce dai sogni e dalle speranze dell'Uomo, si sbriciola e viene divorato da un vuoto dilagante. Il Regno di Fàntasia muore perché la gente smette di sperare, di credere nei propri sogni; molti, indulgendo nel dolore e nello sconforto, sprofondano nelle paludi della tristezza e la disperazione distrugge il mondo.
Da noi mancano draghi e folletti, ma maghi di magia bianca, nera e a colori, ne abbiamo anche qui nel nostro mondo; e molte altre sono le analogie con la storia raccontata da Michael Ende.
Dalla fantasia ad una realtà piena di effetti speciali e povera di verità. Difficile essere veramente realisti. Spesso, proprio chi dice di essere realista, finisce col fare il gioco del pessimismo più mortificante. Da grigi uomini di palazzo a scienziati catastrofisti, tecnoprofeti con le equazioni, i dati e le date previste dell'Apocalisse; passando per i soliti sociologi e politologi nei soliti programmi dove si parla di amore, speranza e futuro solo se c'è un film, un mutuo o un piano finanziario da promuovere; esperti e tecnici che entrano via video nelle case dove genitori spaventati dall'allarme socioeconomico tengono chiusi i propri figli per proteggerli non da pericoli mortali ma dal rischio di vivere veramente; maturandoli al caldo, sul divano, tra sicure mura domestiche (ironia della sorte, gli incidenti domestici sono sempre più frequenti); impostando la loro vita su programmi standard di sicura (?) realizzazione sociale e professionale, sistemi talmente ben stu-

foto di Armando Belloni

diati da prevedere tutti (?) gli elementi in gioco, tranne l'effettiva felicità degli esseri umani coinvolti; spegnendo la loro fantasia. Bisogna essere realisti, si dice; anche a costo di deridere e soffocare gli entusiasmi, i sogni di vita piena. La fantasia muore a poco a poco, il suo posto viene preso da noia e preoccupazioni talmente assordanti che non riusciamo più a sentire la voce del nostro Grillo Parlante, a rispondere in modo semplice alle semplici domande del Piccolo Principe. Così, rinunciando ai sogni del cuore si ammazza la coscienza, si perde la bussola e si finisce spesso incastrati, bloccati da meccanismi (auto)distruttivi, ingabbiati e incattiviti da lavori inutili, ripetitivi, alienanti e pericolosi, spesso con una componente implicita di disonestà; ma con un buon reddito (?) e la pensione garantita (?). Almeno per il futuro siamo a posto, si dice; con la pretesa di possederlo il futuro, calcolando, controllando e condizionando le infinite variabili in campo, premature scomparse incluse (premature rispetto a che data?); perdendoci il gusto del presente, della sorpresa, dell'imprevisto, delle occasioni, della vita che accade molto più intensa di quanto si possa programmare.

Abbiamo ormai un rapporto un po' presuntuoso con il futuro, sicuri di averlo lungo e sano. Qualcuno si spinge a prevedere l'età in cui più o meno -in base al peso, all'altezza e alle statistiche- potrebbe morire; intanto cerca di proteggere soldi e capelli, come un mortale a lunga conservazione. Ecco, proprio non ammettendo la nostra mortalità stiamo paralizzati nella mediocrità, sprecando i nostri talenti; e ogni talento sprecato è proprio una tristezza, un peccato. Si sprecano i doni di ogni giorno, perché non ci bastano; vogliamo di più, più cose, da conservare e proteggere. Come se fossero più preziose dei doni più grandi; e il sole da' fastidio perchè brucia, la pioggia perché bagna, la luna perché è storta. Proteggiamo più gli oggetti che la vita stessa e l'amore, verso cui siamo spesso indifferenti.

Handicappati nel cuore, spesso cinici davanti a quelle coppie che hanno ancora il coraggio di sognare, di vivere la loro favola come quando erano bambini curiosi e coraggiosi, convinti che i sogni siano molto più reali delle paure. Forse una coppia (ri)salverà il mondo; un uomo ed una donna capaci di dimostrare la potenza creatrice dei sogni più veri e del vero amore, capaci di generare un altro sogno.

Le previsioni meteo dicono che domani pioverà; poco male, anche la pioggia serve. Staremo a vedere; spesso gli esperti sbagliano. Se ci sarà il sole sarà ancor più divertente vederlo splendere.

Buona notte e buon risveglio.

..."DOV'È OFFESA, CH'IO PORTI IL PERDONO"...

a cura di: Susanna Facci

Durante la prigionia in un campo di concentramento nazista, Simon Wiesenthal, ebreo austriaco, fu condotto un giorno al letto di morte di un agente delle SS. Questi sopraffatto da ricordi e incubi per i crimini commessi, volle confessare tali crimini e chiederne il perdono proprio a Simon. Posto di fronte alla scelta tra compassione e giustizia, tra silenzio e verità, Simon scelse il silenzio. Ma anni dopo la fine della guerra quel rifiuto continuava a turbare la sua mente. Simon - che ha fatto della lotta ai criminali nazisti lo scopo della sua vita - decise così di interpellare teologi, leader politici, scrittori, giuristi, psichiatri, difensori di diritti umani, sopravvissuti all'Olocausto e vittime di genocidio in Bosnia, Cambogia, Cina e Tibet, chiedendo loro come si sarebbero comportati al suo posto. Ed ecco così le risposte più disparate (raccolte peraltro in un bellissimo libro "Il Girasole"): qualcuno parla di arroganza da parte dei Cristiani nel pretendere il perdono dei Nazisti da parte degli Ebrei; qualcun altro ammette che perdonare e dimenticare sono due cose differenti: si dovrebbe essere capaci di perdonare per riuscire a proseguire serenamente con la propria vita, ma non di dimenticare; qualcun altro ancora si chiede se delitti efferati quali un omicidio possano essere mai perdonati e distingue tra perdono che definisce una questione spirituale e quindi personale e punizione una questione, invece, giuridico-legale; e vi è chi, soprattutto le vittime di tali crimini, sembra incapace di perdonare, aggiungendo che se non fosse stato per la paura della morte

imminente probabilmente l'agente delle SS non avrebbe mai chiesto perdono.
Si tratta evidentementemente di un caso limite, per quanto simile a milioni di altri casi che ogni anno vengono ricordati in occasione della Giornata della Memoria della Shoah. Ma quanti casi analoghi, delitti efferati, ma anche piccole offese quotidiane, accadono tutti i giorni nella nostra vita o nella vita di chi ci vive accanto e non sempre, diciamolo, si è pronti ad invocare il perdono. Più sovente prevale la giustizia "fai da te", la strategia dell'"occhio per occhio", come unica possibile soluzione, e non sempre, purtroppo, solo a parole o nei nostri pensieri. Ma chi ha il compito e il dovere di legiferare in merito ad episodi di questo genere, può farlo basandosi unicamente su considerazioni che, per quanto umanamente comprensibili, sono il risultato di reazioni emotive piuttosto che etico-morali? Faccio riferimento qui in particolare a grandi "offese" di massa come genocidi, stupri, rapimenti e torture - si pensi ad esempio alle migliaia di *desaparecidos* in Sud America - come si può porvi rimedio e chiudere passati torti e offese di modo che la società sia in grado di continuare a vivere in maniera pacifica? Anche a livello internazionale le soluzioni appaiono confuse: é giusto dare la priorità al perseguimento della giustizia nei confronti di coloro che si macchiano di quei delitti efferati, ponendo in tal modo fine a una cultura di impunità che caratterizza molte società? Oppure è più importante focalizzare l'attenzione sulla messa a punto di misure che possano assicurare una pace e una stabilità durature? I fatti sembrano confermare una mancanza di moralità a livello internazionale e il prevalere, invece, di soluzioni basate su interessi di parte.
Ciononostante, si sta facendo strada una nuova branca di studi internazionali che mira alla ricerca di parametri nuovi e validi per tutti che permettano di costruire un futuro pacifico per società vittime di tali massacri. La difficoltà sta principalmente nel cercare di amalgare in un'unica soluzione una moltitudine di teste pensanti differenti che, come abbiamo visto sopra, hanno con quei crimini e con il perdono in genere, rapporti del tutto personali. Persino i più strenui difensori dei diritti umani che un tempo prediligevano soluzioni giuridico-legali come sola garanzia di pace duratura, adesso non ne sono più così convinti e optano, invece, per una valutazione caso per caso.
In anni recenti sono stati pertanto sperimentati meccanismi pseudo-legali, "ibridi", in sostituzione o a fianco di quelli prettamente giuridico-legali: per esempio, in quelle società in transizione da regimi totalitari a forme più democratiche di governo, dove residui di antichi poteri sopravvivono ancora pericolosamente e, con essi, la minaccia di ritorsioni continue, sono state istituite delle Commissioni per la Verità e la Riconciliazione. Questi meccanismi offrono la possibilità a vittime e carnefici di confrontarsi: le vittime possono raccontare le loro storie, la loro verità e vedere quindi riconosciuti soprusi subiti, fattore importante per superare rancori e dolori passati, mentre i carnefici possono ammettere le proprie responsabilità, i propri delitti di fronte alle vittime e dimostrare pentimenti per tali azioni commesse ottenendo così in cambio il perdono e quindi l'esenzione dallo sconto di pena. In Sud Africa pare che tale esperimento abbia dato finora i frutti migliori, anche se, in questo caso, si pensa che il successo sia stato determinato anche da un referendum democratico di partenza, quindi una decisione che proveniva per così dire "dal basso", come pure dalla messa in atto di meccanismi di protezione per le vittime che rendevano pubbliche azioni subite onde evitare pericolose ritorsioni. In Sierra Leone le cose non sono andate allo stesso modo per la compresenza oltre alla Commissione Verità anche di un Tribunale speciale istituito per l'occasione che giocoforza impediva a coloro che avevano commesso quei crimini di ammettere pubblicamente le proprie colpe, ma anche per la mancata considerazione dei meccanismi locali tradizionali esistenti di "guarigione" e di "riconciliazione". In altri paesi, in Cile ad esempio, dato il numero elevatissimo di crimini commessi, si sono applicate "amnistie", perdoni, generali per tutti coloro che erano responsabili di quei delitti: ma in questo caso l'amnistia è stato un modo per garantire l'impunità alla milizia ancora al potere.
Ultimamente si sono sperimentati dei laboratori per la mediazione di conflitti: si è visto che spesso i conflitti prolungati nel tempo sono causati dalla negazione o dalla paura della negazione del soddisfacimento di bisogni di base, ad esempio territorio e risorse.

foto di Susanna Facci

Sovente queste paure assumono la forma di minacce percepite alla propria sicurezza o identità. In tali conflitti tali paure assumono carattere esistenziale e il conflitto diventa così una vera e propria lotta per la sopravvivenza: il conflitto Israelo-Palestinese, ad esempio, è stato dipinto come un "conflitto esistenziale tra due gruppi" ciascuno dei quali vede la propria sopravvivenza come gruppo nazionale a scapito dell'altro. In questi casi si è cercato pertanto di educare, anche se finora con risultati poco incoraggianti, a non identificare il male solo con l'Altro, e il buono con noi stessi, nel tentativo di attuare dei compromessi, unica scelta possibile se si intende porre termine a conflitti che altrimenti non avrebbero mai fine.
Contro questi meccanismi che tendono a demonizzare e disumanizzare il nemico, si è visto che perdonare può fornire i mezzi per il ripristino di relazioni a un livello umano.
Come si vede molto si sta tentando di realizzare: è indubbio che il reale superamento di conflitti di questo tipo, e delle "offese" che comportano, si potrà raggiungere tramite l'eliminazione delle loro cause endemiche, ad esempio corruzione dei governi in carica, ineguaglianza nella distribuzione delle risorse. Ma molto dipenderà anche da una reale volontà da parte di quegli attori esterni che intervengono in quelle situazioni, di operare per il bene reale delle vittime superando interessi di parte.
Azioni come pubbliche scuse - si veda il caso recente del Governo Australiano nei confronti degli Aborigeni - o la costruzione di monumenti in memoria delle vittime, indubbiamente potranno essere di grande aiuto per il superamento di antichi rancori. Ma anche il perdono può divenire un gesto dal significato altamente simbolico come è stato per il Presidente Mandela nei confronti di coloro che avevano commesso i crimini dell'Apartheid, da lui stesso definito un gesto per ricostruire relazioni nuove basate su fondamenta più forti. Il superamento di antichi rancori dipenderà quindi molto anche dalla capacità delle parti coinvolte, e pertanto anche di chi interviene ad educare tali parti, a "lasciare andare" questi rancori, paure, ecc. e, per quanto difficile possa apparire, anche dalla capacità di perdonare.
Anselm Grün, monaco benedettino, in "La Fede dei Cristiani spiegata ai non cristiani" parla della necessità di apprendere ad amare il proprio nemico, il che "non significa dover accettare tutto" ma piuttosto non lasciarci "trasformare dall'altro in un nemico", non "ricambiare l'ostilità...Quando ricambio l'ostilità, mi ritrovo a lottare costantemente contro l'altro. E allora si impone il diritto del più forte...Solo con un cuore che concede una possibilità ad ogni uomo, possiamo trovare nel mondo una strada per affrontare la violenza e il terrore".
"*...Se voi amate soltanto quelli che vi amano, che merito avete? Anche i malvagi si comportano così!*
...Siate dunque perfetti, così com'è perfetto il Padre vostro che è in cielo..." *(Mt. 5, 46-48)*

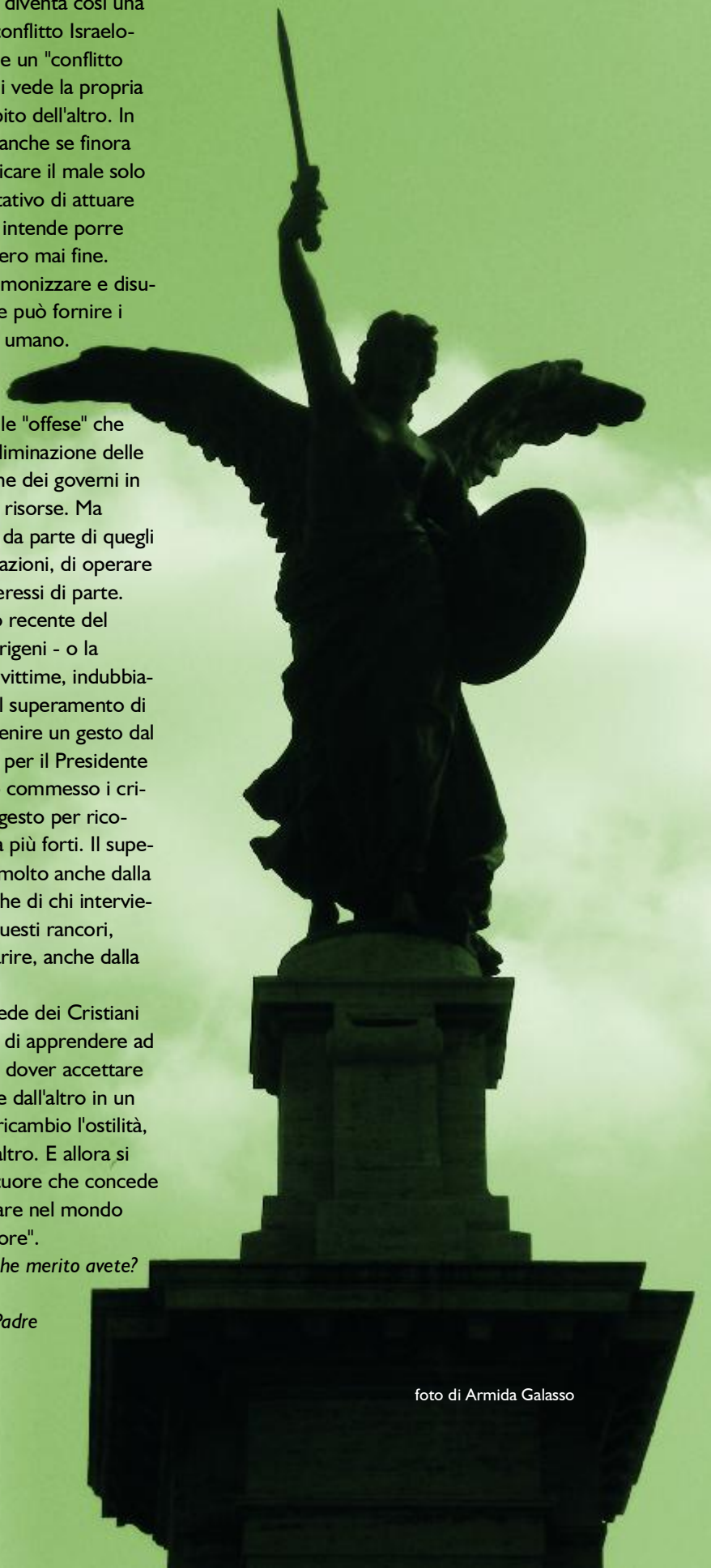


foto di Armida Galasso

GLI ANGELI PROTETTORI NON SI ARRENDONO MAI

a cura di: Vincenzo Andraous

Da pochi giorni si è concluso il processo di beatificazione di don Enzo Boschetti, il fondatore della Comunità Casa del Giovane di Pavia.
Quest'Uomo ci ha lasciato in eredità un patrimonio di valori e insegnamenti senza eguali: "servire il fratello" è il conio della sua opera, che, per mezzo di altri grandi uomini che con lui hanno condiviso fatiche ed emozioni esaltanti, continua nel tempo ad affiancare chi non ce la fa più.
Un vero e proprio desiderio di resurrezione da parte delle tante persone che hanno avuto la fortuna di accompagnarlo in vita, indelebile l'attualità del suo messaggio, le radici di un servizio su cui poggia l'intero impianto della comunità.
Don Enzo e la sua storia, che è avventura da raccontare, i suoi modi rocamboleschi nella Fede per affrontare le emergenze più disparate, le critiche più feroci, senza mai badare alle conseguenze.
Per chi non l'ha praticato nel suo verbo, diventa difficile non inciampare nella leggenda, nella moltiplicazione degli eventi, ma quest'uomo è stato capace davvero di prevalere sull'errore e l'imperfezione umana, che sbarravano ogni giorno il suo cammino, obbligandolo a chinarsi, a sporcarsi fino ai gomiti nell'oceano di dolore e solitudini al suo intorno. Un uomo che seppe riconsegnare dignità e coerenza a chi non l'aveva più, e ovunque si guardi, in ambiti diversi, altri uomini debbono a lui la propria rinascita morale e il proprio ruolo nella collettività.
Un grande uomo che non c'è più, ma che viene percepito come un angelo protettore, e nei sentimenti di gratitudine che nascono spontanei, c'è l'esigenza di parlare anche di un altro uomo, di una "espansione" del primo, un grande uomo per autorevolezza conquistata sul campo delle sofferenze.
Don Franco Tassone come erede naturale di quella carne, parola e percorso da seguire, proveniente da quella appartenenza di fede e scuola di vita, fin da quei giorni in un sottoscala scalcinato, negli anni della contestazione, agli angoli delle vie, l'annuncio di una vera e propria ecatombe, nei tanti giovani, con le vene scoppiate e il cuore strappato.
Occorre ritornare a quei giorni, a un uomo che decide di non chiudere gli occhi, e sceglie di fare crescere una proposta di ricostruzione umana possibile, di ripristino delle coscienze attraverso sentimenti di fraternità veri, perciò invincibili.
Tutto ciò non da un progetto redatto a tavolino, ma incarnando il Vangelo, da una intuizione di Fede, attraversando per intero l'impegno assunto, per tentare di essere di aiuto agli altri, ai vinti, agli sfruttati, ai più fragili, ai più esposti dalle incapacità educative.
E' necessario parlare di queste persone di ieri e di oggi, per amore, per fede, per ideali vissuti e convissuti: Don Franco con gli occhi in alto, nella caparbietà di chi crede e possiede l'entusiasmo della vita buona proveniente dall'antica fatica, nell'impegno di tutti i giorni ad accogliere gli esclusi, accompagnando ognuno in una realtà divenuta complessa e articolata, un insieme di forze e sinergie preparate ad andare incontro alle sempre maggiori difficoltà, una realtà diventata strumento di ripristino di equilibrio e relazioni, dove non è semplice delineare i confini di intervento.
La storia di queste figure umane e spirituali, carismatiche, consente di pensare a don Franco sulla scia del maestro, a questi anni di impegno per allargare i perimetri e le referenzialità educative, per non disperdere e non dimenticare, per non accontentarsi mai, e non consentire agli acciacchi dell'anima di farci arrendere, ma invece ribadire anche solo con un sussurro, ancora, ancora.

Vincenzo Andraous
Responsabile Centro
Servizi Interni
Comunità Casa del
Giovane
Via Lomonaco 43
Pavia

MERAVIGLIOSI CLOWN DI CORSIA V.I.P. A VICENZA

a cura di: Michele N. e Claudia N.

"Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno". (Madre Teresa di Calcutta)

Abbiamo pensato di rendere omaggio a delle persone meravigliose che portano la gioia ovunque si trovano, in modo particolare fra le corsie degli ospedali: I CLOWN!
Quella che segue è un'intervista a tre di loro: FLICFLOC, BROCCOLO e BIRIMBAO.

Che cos'è un clown?
E' un modo di essere, una persona che porta ironia nella realtà, una persona che va oltre l'apparenza e al visibile. Il bambino che è in ognuno di noi.
Che cosa vi ha spinto verso la scelta di diventare clown?
- Il film su Patch Adams e l'indole clownesca.
- Credo molto nel volontariato. Ho fatto il corso con mio figlio. Essendo io timido ho la possibilità di mettermi in gioco in prima persona.
- Ero ad un punto della mia vita dove mi sentivo troppo fortunato e così ho scelto di sdebitarmi in questo modo, portando gioia agli altri… ma è più quello che mi torna.
La scelta del nome da clown è casuale o è simbolica?
Il nome è simbolico, ci rappresenta nel profondo.
Cosa usa un clown per affrontare le persone che soffrono nei reparti degli ospedali?
La propria personalità, il proprio modo di essere, una grande sensibilità, lo spirito di osservazione e le carezze.
Durante un servizio clown, quali sono le emozioni e sensazioni che si provano?
Il servizio stesso è un'emozione, la gioia che fa dimenticare per un momento il loro dolore, il sorriso dei bimbi.
Nella vostra quotidianità quanto c'è del personaggio clown?
- Quasi tutta la mia quotidianità è clownesca.
- Purtroppo ancora poco.
- Cerco di essere sempre positivo perché credo che la positività attiri altra positività.
Molto spesso capita che le persone vedendo un clown lo considerino un pagliaccio, ma è proprio così?
Clown e pagliacci sono due cose diverse. Il clown esercita la terapia del sorriso, il pagliaccio fa ridere.
A che gruppo appartenete?
Associazione nazionale onlus V.I.P. nata nel 1997 a Torino e nel 2003 a Vicenza.
Che cosa significa V.I.P.?
Vivere In Positivo!!!
Avete qualche esperienza che vi ha colpito e ci volete raccontare?
- Natale 2003, reparto medicina donne. In una stanza ci sono quattro donne inermi e intubate, nessuno mai le andava a trovare. Quando siamo entrati non sapevamo proprio cosa fare e ci è venuta l'idea di cantare la "stella". Da tre di loro sono scese delle lacrime. In quel momento abbiamo capito l'importanza di quello che stavamo facendo.
- Pediatria, bimbo piccolo che da giorni si rifiuta di mangiare. Noi ci siamo messi a mangiare la

sua pappa e ogni tanto offrivamo un cucchiaino anche a lui che, fra un sorriso e l'altro, finì il piatto.

"Sorridi per il mio naso rosso, sorridi di me e dei miei buffi palloncini, ti ritrovi a sorridere con me, ad osservare in modo diverso la sofferenza che ti costringe in questo letto.
Mi guardi in fondo agli occhi, uno sguardo che arriva fino all'anima, mi chiedi risposte che non ho.
Posso solo aprire il mio cuore, raccogliere le tue lacrime trasformarle in un abbraccio, in un sorriso, in un naso, rosso solo per te."

DAL PROFONDO DEL CUORE UN MEGA GRAZIE E UN FORTE ABBRACCIO A TUTTI I NASI ROSSI!!!

Per informazioni: www.clownterapia.it

AURORA E TRAMONTO

a cura di: Laura Fiorentin

foto di Susanna Facci

La vita un giorno bussò alla porta della morte per chiederle come poteva accettare il suo ruolo di interruttore biologico. Per la morte grande facilità si provava a schiacciare il rosso interruttore.
Morte e vita iniziarono un'arguta discussione. Come poteva la morte permettersi di decidere il destino degli uomini non si sa e la vita scoprirlo voleva.
"Vita è vivere le occasioni, è fare esperienze nuove e misteriose" esclamò la vita che di nome faceva Aurora.
La morte, chiamata anche Tramonto non disse una parola e si rinchiuse tra pesanti coperte di nebbia.
Il tremendo freddo che faceva tra quelle nubi costrinse la vita a tornare indietro verso casa sua.
Aurora, che troppo spesso pensava passò la notte in bianco. Si chiedeva il perché di tutti quei silenzi di Tramonto.
Non trovava risposta e allora decise di chiedere aiuto a Federico un bambino che viveva solo con la nonna. Federico assieme ad Aurora bussò alle porte di Tramonto. Attorno a loro c'erano soltanto pesanti nuvole nere e tanto disperato silenzio.
Dopo la lunga attesa il bimbo e la vita decisero di tornarsene a casa. Non appena mossero il piede sentirono una voce flebile scavalcare le nuvole.
Era Tramonto che timoroso chiamava aiuto. Non si faceva vedere perché tremendamente si vergognava del suo ruolo di interruttore.
Aurora, che vitale era di certo, non si arrese e con forza e sicurezza prese Tramonto con sé, tra le sue braccia.
Tutto d'un tratto la morte si sentì avvolta in un calore mai sentito prima. Il suo cuore iniziò a sciogliersi e così anche le sue parole prima gelide diventarono tenere e vere.
La morte raccontò la sua terribile storia.
Un tempo era una bimba felice che cresciuta dovette assumersi la terribile responsabilità di far morire tutto ciò che aveva respiro. Perciò tutti quanti i suoi amici, per paura di rimanere stecchiti la abbandonarono. Allora Federico le chiese: "vorresti diventare mia amica?" Il suo sorriso vinse la tristezza di Tramonto.
Da quel giorno, l'amicizia e i sorrisi fecero di morte pura vita, perché da soli si soffre, soli si sente freddo, ma è l'amicizia che fa apprezzare la vita.
Da quel giorno la morte ha lasciato a Dio il potere di decidere dove andremo ed ora canta gioia alla vita.